

Sei su dieci rimangono in famiglia

Negli ultimi sei anni è aumentata di molto la tendenza dei giovani a rimanere in casa con mamma e papà. I dati, diffusi dal rapporto annuale dell'Istat, parlano chiaro e dicono anche che non c'è alcuna distinzione fra il nord dove trovare un lavoro è più facile e il sud dove è molto più difficile. Sette anni fa solo il 51,8 per cento degli italiani di età compresa fra i 18 e i 34 anni viveva fra le mura domestiche. L'anno scorso questa percentuale è salita al 58,5. Sono quindi quasi sei su dieci i giovani che non vogliono o che non possono abbandonare la famiglia di origine. E su questi i più attaccati a mamma e papà sono i maschi, ben il 66,4 per cento contro il 50,7 delle donne. Naturalmente all'origine della permanenza a casa anche dopo la maggiore età la pesante situazione dell'occupazione giovanile. La mancanza di lavoro colpisce il 33,8 per cento dei giovani fra i 15 e i 24 anni e il 26,1 per cento di quelli fra i quindici e i ventinove. Sempre secondo i dati avere una laurea raddoppia le possibilità di ottenere un impiego stabile rispetto a chi ha solo la licenza media.



Roberto Koch/Contrasto

Tutti a casa

Parla lo storico Marzio Barbagli: «I giovani di oggi sono mammoni? Non direi. Se restano coi genitori spesso lo fanno per forza, raramente, mi sembra, per amore»

Dal 1990 al 1996, dice il rapporto annuale dell'Istat presentato mercoledì a Roma, sono aumentati dal 50 al 68% i giovani uomini tra i 25 e i 29 anni che vivono coi genitori; dal 30 al 41% le giovani donne. Anche per la fascia d'età successiva, quella tra i 30 e i 34 anni, si registra un incremento analogo: vivono coi genitori il 29% degli uomini e il 15% delle donne, a fronte, rispettivamente, dell'19% e dell'11% del 1990.

Avvicinandoci al Duemila i giovani italiani diventano sempre più mammoni, conservatori, parassiti? Hanno ragione a giudicarli così quei genitori, oggi quaranta-cinquantenni, che a loro tempo hanno vissuto l'andarsene di casa a vent'anni da bohémien, senza una lira, ancora studenti, come una priorità, quasi un diktat sociale, a fronte del quale chi restava con mamma e papà era o un «borghese» o un pavidò?

Marzio Barbagli, bolognese, è uno storico della famiglia. Professore, i ragazzi e le ragazze italiani di oggi si meritano un'etichetta così negativa?

«Una cosa, bisogna ricordare: il ritardo dei figli nell'andarsene dalla casa dei genitori è un fenomeno dell'ultimo ventennio comune a tutti i paesi occidentali, Stati Uniti compresi. L'età dell'emancipazione ha ricominciato ad innalzarsi progressivamente da metà degli anni Settanta, con un'inversione di tendenza, dopo che era calata, dagli anni Cinquanta in poi, di anno in anno. L'onda è lunga, quindi. Ma a lei

piace il giudizio morale, o psicologico, che è incluso nella parola «mammonismo»?

«Preferisco cercare altre spiegazioni. Per esempio il tasso di scolarità, l'accesso all'università, che dagli anni Settanta è aumentato moltissimo. Poi, consideriamo lo stato civile: negli ultimi venticinque anni i matrimoni sono progressivamente diminuiti. E qui nasce la differenza tra l'Italia e altri paesi, quelli anglosassoni anzitutto, dove le convivenze non legalizzate sono assai più diffuse e costituiscono uno degli strumenti per mettere su casa propria».

«Vivere con...», anziché essere «il coniuge di...» da noi, nonostante il sessantotto, il femminismo, la desacralizzazione, è ancora la scelta di una élite?

«Non per forza del ceto alto. Ho fatto una ricerca a Bologna e ho accertato che un quarto della popolazione convive senza matrimonio. È una città molto secolarizzata. Altrove, il costume porta i genitori a consigliare questa scelta, decisamente o in parte. Però bisogna osservare bene, tra le maglie: nelle cit-

tà universitarie, per esempio, ci sono convivenze truccate, i ragazzi vivono insieme, anche se a fine-settimana tornano dai genitori e lì, da loro, mantengono la residenza. Sul fenomeno incidono difficoltà pratiche: trovare una casa per decenni è stato impossibile, ora, dopo la liberalizzazione degli affitti, è costoso. Le nostre banche concedono con difficoltà prestiti ai giovani...»

E questo delinea la cultura di un paese. In senso storico, questi ventitrentacinquenni che forse non desiderano mettere su casa propria, forse lo desidererebbero ma trovano le porte sbarrate, di quale tradizione sono figli: di quella patriarcale, contadina?

«Si è creduto a lungo che la convivenza tra generazioni, nonni, genitori, nipoti, caratterizzasse in generale le società pre-industriali e agricole. In realtà non è mai stato vero in Inghilterra o negli Stati Uniti. Lì, chi si sposava seguiva una regola di residenza neo-locale, insomma metteva su casa propria. Da noi invece, soprattutto nella cosiddetta «terza Italia» costituita dai contadi-

ni sparsi nelle campagne, specie nelle regioni centrali -Toscana, Emilia Romagna, Marche, Umbria- chi si sposava seguiva la regola di residenza patrilocale. Insomma, si andava, e in queste campagne si va ancora, ad abitare coi genitori del marito. Oggi, di questa tradizione portiamo ancora i segni. Per spiegare la differenza tra noi e gli anglosassoni spesso porto questo esempio: io ho un figlio che studia Ingegneria e vive con me; il mio collega David Kerzetz ha un figlio e una figlia che, finita la scuola superiore, se ne sono andati, e quando lui è andato a insegnare alla Brown University, dove la figlia studia, lei si è ben guardata dal tornare a vivere coi genitori. Stare coi genitori dopo i diciott'anni da loro è quasi una vergogna».

Nell'ultimo secolo in Italia la speranza di vita si è praticamente raddoppiata. E va elevandosi in progressione quasi geometrica, di anno in anno. Non è possibile che esista una specie di orologio biologico, interiore, che dice ai ragazzi d'oggi che possono prendersela con calma, restare molto a lungo adolescenti, tanto vivranno fino a ottanta-novant'anni?

«Nedubito. Non credo che facciano questo paragone con me, con lei. Non credo che abbiano questa consapevolezza. D'altronde, il fenomeno del «restare a casa», l'abbiamo detto, non è solo italiano, è di tutta la parte ricca, occidentale del pianeta».

Maria Serena Palieri

Italia, una società sempre più vecchia

La definiscono la società del figlio assente. O quella dello sbommo demografico. Significa, semplicemente, che nella popolazione italiana diminuisce il numero dei giovani e cresce il numero degli anziani. Questa seconda transizione demografica, che preoccupa alcuni e rende felici altri, sovrverte il rapporto tra le fasce d'età della popolazione. Fino a qualche decennio fa, i giovani, di età inferiore ai 25 anni, e i giovanissimi, di età inferiore ai 15 anni, costituivano di gran lunga i gruppi d'età più numerosi della popolazione. Mentre gli anziani, di età superiore ai 65 anni, costituivano il picco acuminato di quella piramide quasi perfetta che era la struttura della popolazione per fasce d'età. Oggi la piramide si sta trasformando in una botte: gli anziani hanno acquisito un peso relativo pari a quello dei giovani. E domani la piramide sarà completamente rovesciata: le fasce d'età giovanile saranno le meno numerose, mentre quelle anziane aumenteranno vistosamente. Se cambia il peso relativo dei giovani nella società, cambia anche il loro ruolo sociale. A cosa è dovuta questa seconda transizione demografica che, in Italia più che altrove, sta facendo rapidamente invecchiare la società? Beh, uno dei fattori è certo il progressivo aumento dell'età media di vita. Un aumento persino spettacolare, se rapportato ad appena un secolo fa. Quando si moriva, in media, a 40 anni. O anche a sessant'anni fa, quando la vita media superava di poco i 50 anni. Oggi la vita media sfiora gli 80 anni. Il peso relativo degli anziani è aumentato, perché, per fortuna, è decisamente aumentato il loro numero assoluto.

Tuttavia, questa seconda transizione demografica è caratterizzata dal basso tasso di natalità. Il più basso del mondo. In appena trent'anni, tra il 1960 e il 1992, il numero di figli per donna in Italia si è dimezzato: passando da oltre 2,4 a poco più di 1,2. Il peso relativo dei giovani diminuisce soprattutto perché diminuisce il loro numero assoluto.

Un fenomeno in crescita anche nel nostro paese: dopo un'esperienza «fuori» ritornano da mamma e papà

E i ragazzi boomerang rientrano al nido d'origine

Non trovano lavoro o lo perdono, divorziano, spesso hanno scarsa autonomia psicologica. Siamo di fronte a una nuova patologia?

Sono sempre più numerosi i casi dei giovani adulti che dopo il distacco da casa e un'esperienza di vita da single, di coppia o in gruppo, dopo avere studiato o lavorato per qualche anno, ritornano nella casa dei genitori. Sono i cosiddetti *boomerang kids*, una definizione della seconda metà degli anni Ottanta con cui si individuava, dalla parte dei genitori, un fenomeno nuovo per paesi occidentali come gli Usa e la Francia: il rientro al nido familiare d'origine, quando ormai i genitori pensavano di avere dato via libera ai figli.

Oggi questo fenomeno tocca sempre più l'Italia dove, per una serie di motivi diversi, sta aumentando il numero dei giovani adulti che tornano indietro. I motivi sono legati al differente tipo di rapporti uomo-donna (il matrimonio è sempre più un'optional e sempre meno un obbligo), ai problemi del lavoro, agli aspetti di ordine psicologico.

Fino a qualche decennio fa un

giovane lasciava la casa per fondare una nuova famiglia e il matrimonio sanciva ufficialmente la raggiunta adulità psicologica, con il suo corollario di impegni, di assunzione di ruoli e di responsabilità che essa comportava per uomini e donne. Oggi non sono soltanto i divorzi ad allargare il numero dei *boomerang kids* ma anche le unioni temporanee, il fatto di vivere insieme qualche anno sino al momento in cui una crisi o la semplice stanchezza porta a ricercare il conforto della famiglia d'origine. Il fenomeno però è in parte anche legato al problema della disoccupazione o sottooccupazione giovanile: se infatti qualche volta è possibile vivere in coppia mettendo insieme le scarse risorse di entrambi, ciò non è più possibile quando un single deve mantenere, da solo, un mini appartamento, pagare i servizi, ecc. Un terzo motivo, che viene spesso ad aggiungersi ai due precedenti, è quello di una

scarsa autonomia psicologica: in genere un forte legame con la figura materna da cui è difficile staccarsi o verso cui è quasi automatico il ritorno non appena ci si imbatte nelle difficoltà del mondo esterno.

I *boomerang kids* devono essere considerati in termini di patologia sociale e familiare oppure fanno parte di una nuova fisiologia delle nuove famiglie? Sono il prodotto di un fallimento oppure indicano una nuova condizione dell'adulità oggi, molto meno omogenea dal punto di vista delle sue caratteristiche rispetto ad un tempo? Dalla risposta che si fornisce a queste domande dipende il tipo di atteggiamento che si ha di fronte a questa nuova realtà e in parte anche la serenità psicologica propria e dei propri familiari.

Malgrado le figure di adulti tradizionali siano ancora presenti nella nostra società e forse ne rappresentino la percentuale pre-

valente, si fanno però sempre più strada e per vari motivi, tra cui appunto la disoccupazione e le varie forme di lavoro, dei ruoli di adulti atipici, caratterizzati da un minore investimento di responsabilità e di ruolo: si può avere un partner senza vincoli e impegni; si può avere un partner ma non dei figli; si possono avere i figli ma non un partner; si può cambiare partner; si può diventare terzi genitori (cioè vivere con i figli di un altro); ci si può prepensionare precocemente (almeno fin'ora); si possono coltivare hobby e divertimenti che un tempo non venivano ammessi che in giovane età. In pratica, molti adulti di questi anni non sentono più come propri, o del tutto calzanti, quei ruoli che in successione la società moderna tradizionale conferiva loro, via via che essi procedevano nell'età - quelli di marito o moglie, lavoratore, casalinga, genitore, nonno - ma possono vivere alcuni

anni della loro vita immersi nel ruolo di adulto e poi ritornare ad un ruolo quasi adolescenziale rifiutando responsabilità, coltivando atteggiamenti ludici, ricreando una nuova unione, rivivendo gli aspetti iniziali della genitorialità in età avanzata: insomma, concedendosi delle libertà e sperimentando dei ruoli che un tempo sarebbero stati considerati regressivi o immaturi.

Le nuove figure di adulto rappresentano una trasformazione della nostra società con cui bisognerà fare i conti per il futuro. Anticipati dai film inglesi, accarezzati ironicamente dalla cinematografia di Nanni Moretti, al centro di una lettura minimalista o di film minimalisti come *Hello Denise*, i giovani adulti di oggi sembrano esseri scollati di dosso i ruoli tradizionali senza essere ancora in possesso di un nuovo ruolo sociale. Per certi aspetti sembrano più liberi, per altri sono invece più dipendenti. È pos-

sibile che negli anni futuri l'adulità si presenti come una età meno omogenea, più variegata: in una società in cui l'invecchiamento è sospinto sempre più in là e le libertà individuali sono aumentate, ci saranno sia adulti «completi» che molti adulti «parziali», adolescenti di ritorno ed eterni adolescenti: eppure la società non potrà limitarsi ad essere spettatrice di sé stessa, a non proporre progetti, a non avere aspettative in quanto sono le regole e le aspettative sociali a contribuire a dare un significato alle età della vita. Nei periodi di grandi trasformazioni della struttura sociale e del significato del lavoro, qual è quello attuale, non si intravede un progetto né esistono regole coerenti, tutto è possibile: il lavoro è diventato per i giovani qualcosa di aleatorio che sembra far sempre meno parte dei progetti sociali.

Anna Oliverio Ferraris

ARCHIVI

Nel '400 subito fuori di casa ad apprendere

L'atteggiamento della famiglia europea nei confronti dei ragazzi e dei bambini è molto cambiata dal Medioevo a oggi. Nel Quattrocento, per esempio, in Francia e in Inghilterra i bambini, maschi e femmine, tra i sette e i nove anni di età, considerati ormai pronti ad affrontare il mondo degli adulti, lasciavano la famiglia d'origine per essere collocati in casa d'altri. Qui, per un periodo compreso tra i sette e i nove anni, erano chiamati a svolgere i lavori domestici più umili. Attraverso questo tirocinio il «padrone» trasmetteva al bambino la sua esperienza pratica, la sua cultura, i suoi valori. Si trattava, dunque, di un tipo di educazione per apprendistato. I bambini «apprendevano» frequentando gli adulti, non solo tra le mura domestiche. Ma anche nelle botteghe artigiane. E persino nell'esercito.

Ma nel '600 tutti (o quasi) a scuola

Dopo il '400 la natura della famiglia cambia. Si tratta di una rivoluzione lenta ma profonda, che gli storici trovano difficile da spiegare. Tra le manifestazioni visibili di questo mutamento c'è l'estensione della frequenza scolastica. Più bambini, invece di essere mandati a educarsi per apprendimento pratico in famiglie estranee o a bottega, vengono mandati a educarsi mediante studio a scuola. Tra le ragioni non c'è solo quella di assicurare ai propri figli un'educazione basata sul sapere. Ma anche il bisogno, puramente sentimentale, di averli e «sentirli» più vicini, in per il tempo.

Nasce nel '700 la famiglia baluardo

Nel Settecento la famiglia inizia a creare una separazione netta rispetto alla società esterna. Per certi versi nasce la famiglia moderna. Uno dei tratti caratteristici di questa nuova trasformazione è l'assunzione, da parte dei genitori, di un atteggiamento più imparziale nei confronti dei figli. Anche se restano le distinzioni di genere. Comune è la riorganizzazione della casa, scrive Philippe Ariès, risponde all'esigenza nuova di difendersi dalla gente, dalla società esterna. L'istruzione e la salute dei figli diventano i problemi prioritari della famiglia. La loro promozione sociale uno scopo.

Ecco nell'800 la nuova famiglia di massa

La gran parte di queste trasformazioni della natura della famiglia hanno interessato le classi sociali più elevate. L'evoluzione dalla famiglia medievale alla famiglia moderna è rimasta circoscritta ai nobili, ai borghesi, ai ricchi artigiani, agli agricoltori più facoltosi. Ancora all'inizio dell'Ottocento la gran parte dei genitori viveva in modo molto diverso dalle famiglie medievali. I bambini non restavano a lungo a casa, accanto ai genitori. L'apprendistato esterno nelle classi umili continuava a tenere elevata l'età del matrimonio. Molti giovani, allontanati dalle famiglie in età adolescenziale, restano a casa dei «padroni» praticamente fino alla morte. Ma nell'Ottocento il modello di famiglia moderna diventa un modello di massa. Alla fine dell'Ottocento la scuola diventa per tutti. I giovani restano a casa fin quando non trovano un lavoro e si sposano per formare una nuova famiglia. Nasce la famiglia di massa. Quella che conosciamo noi.